

Economia Marche



Rivista semestrale, anno I, 1982, n. 2

Società editrice il Mulino Bologna

DIREZIONE

Valeriano Balloni
Paolo Pettenati
Giacomo Vaciago

COMITATO SCIENTIFICO

Pietro Alessandrini
Marco D'Alberti
Pietro Di Filippo
Riccardo Faucci
Giorgio Fuà
Alberto Niccoli
Massimo Paci
Romano Prodi
Paolo Savona

DIRETTORE RESPONSABILE

Gian Mario Spacca

«Economia Marche» è una pubblicazione promossa
dalla Fondazione Aristide Merloni

Verranno presi in considerazione soltanto quei contributi che non siano già stati pubblicati altrove.

I collaboratori sono invitati a conservare una copia del manoscritto perché l'Editore non si assume alcuna responsabilità per quel che riguarda la perdita o il danneggiamento delle copie inviate alla Rivista.

I manoscritti in tre copie vanno inviati esclusivamente a:
Redazione «Economia Marche», Federazione A. Merloni.
Via A. Merloni, 45, 60044 - Fabriano (An) [Tel. 0732 - 3455]

I manoscritti, anche se non pubblicati non si restituiscono.

Economia Marche

anno I

numero 2

dicembre 1982

INDICE

Editoriale p. 157

PAOLO PETTENATI, *Lo sviluppo economico delle aree periferiche: considerazioni generali* 159

1. «Deindustrializzazione» e «industrializzazione diffusa». — 2. Le possibili spiegazioni. — 3. L'industrializzazione diffusa in Italia. — 4. Considerazioni conclusive.

ALBERTO NICCOLI, *L'economia marchigiana negli anni settanta* 167

1. Introduzione. — 2. L'evoluzione dell'intera economia marchigiana negli anni settanta. — 3. Conclusioni.

VALERIANO BALLONI, *Note preliminari sulla struttura finanziaria e sulla efficienza dell'impresa manifatturiera marchigiana negli anni settanta* 207

1. Premessa. — 2. I fatti. — 3. Le spiegazioni. — 4. Conclusioni.

GIOACCHINO GAROFOLI, *Sviluppo periferico e sistemi produttivi locali: il caso della Lombardia* 227

INTERVENTI: Giorgio Fuà (p. 241). — Umberto Colombo (p. 243). — Giacomo Vaciago (p. 248). — Francesco Merloni (p. 250)	241
--	-----

NINO ANDREATTA, <i>Conclusioni. Lo sviluppo delle regioni periferiche e la politica economica nazionale</i>	255
---	-----

Fatti e commenti

GIANCARLO VILELLA, <i>Problemi attuali nell'amministrazione locale</i>	265
--	-----

1. Premessa. — 2. Oggetto. — 3. Finanze. — 4. Proprietà. — 5. Personale. — 6. Conclusioni.

Notizie sui collaboratori di questo numero	275
--	-----

INTERVENTI

GIORGIO FUÀ

Nelle relazioni di base ci è stata fornita una massa di materiale importante sul piano dell'analisi scientifica. Essa richiederà una lunga digestione e non mi pare il caso di provare ad improvvisare ulteriori apporti sullo stesso piano.

Ma per fortuna vedo che in quest'aula non ci sono solo degli accademici; ci sono anche degli operatori economici e politici che possono essere interessati ad un discorso meno tecnico-scientifico. È per loro che parlerò.

Partirò da una mia idea fissa, quella secondo cui i paesi che si sono mossi tardi sulla via dello sviluppo economico moderno (com'è il caso dell'Italia, ed in particolare di regioni come le Marche) hanno delle strutture molto diverse dai paesi di sviluppo più antico. Conseguentemente sono alle prese con problemi e difficoltà diverse, ma hanno anche di fronte a sé delle occasioni diverse da cogliere. Si tratta di grandi occasioni, che noi abbiamo e che i paesi di sviluppo più antico non hanno più.

Voglio fermare l'attenzione su due punti in particolare. Come tutti i paesi di sviluppo tardivo, noi abbiamo ancora una bassa concentrazione geografica degli insediamenti di popolazione; abbiamo insomma un'alta quota di popolazione nelle zone rurali e nelle piccole città. Inoltre abbiamo una bassa concentrazione delle imprese, nel senso che un'alta quota dell'occupazione sta in imprese di piccola dimensione.

I paesi che si sono sviluppati prima di noi avevano anch'essi in passato un basso grado di concentrazione, ma l'hanno fortemente aumentato (metropolizzazione della popolazione e gigantismo industriale) nel corso del loro sviluppo. Fino poco fa pensavamo di dover percorrere anche noi un'evoluzione analoga; pensavamo che, anche

I saggi che seguono riproducono gli interventi svolti nel corso del Convegno «L'economia marchigiana: crescita ed adattamento negli anni di crisi», promosso dalla Fondazione A. Merloni, tenutosi ad Ancona il 19 giugno 1982.

nel nostro caso, la concentrazione dovesse essere accettata o addirittura desiderata come un passaggio necessario per lo sviluppo.

Ultimamente, però, questo modo di vedere le cose è entrato in crisi per un insieme di considerazioni che ora riassumo. Ci siamo resi conto che la trasformazione di un sistema economico è un'operazione su tempi lunghi, che non possono essere impunemente forzati. Metterci a rincorrere i paesi che ci hanno preceduti sarebbe quindi un'impresa problematica. Infatti, prima che nei nostri paesi si riesca a realizzare un'organizzazione basata sulle concentrazioni metropolitane e sulle grandi unità produttive di qualità paragonabile a quella che hanno oggi i paesi di sviluppo più antico, dovrebbero comunque trascorrere moltissimi anni; ed intanto anche quei paesi continuano ad evolvere.

E in quale direzione evolvono? Ci sono segni che nei paesi di sviluppo più antico è ormai iniziata una fase in cui si risentono gli inconvenienti dell'eccesso di accentramento e si fanno strada delle tendenze verso il decentramento. Per quanto riguarda gli insediamenti della popolazione, quasi tutte le economie mature hanno già in corso un processo di decentramento spaziale. Per quanto riguarda le dimensioni d'impresa, vengono denunciati con crescente preoccupazione i problemi dell'ingovernabilità, della disumanità, della sclerosi delle megastrutture.

I mali della burocratizzazione non affliggono dunque soltanto le partecipazioni statali italiane, ma sono oggetto di crescente preoccupazione anche nelle grandi imprese private delle economie più sviluppate. Segnalo a questo proposito un recente articolo di Norman MacRae sull'«Economist» di Londra, intitolato *Intrapreneurial now*, particolarmente suggestivo per l'analisi impietosa che fa dei colossi industriali sempre più fragili e sclerotizzati ed anche per gli interventi chirurgici (formule spinte di decentramento organizzativo) che propone.

Dunque i paesi di sviluppo più antico sono oggi di fronte al problema di decentrare le loro strutture e questo deve essere per noi un ammonimento.

Perché mai dovremmo imitare pedissequamente la loro esperienza passata di concentrazione, per arrivare un bel giorno — sempre in ritardo — a scoprire che dobbiamo fare una conversione ad u e cominciare a ridecentrare?

Mi pare che la situazione si possa compendiare in poche parole come segue. I paesi con strutture moderne e concentrate si pongono oggi il compito di decentrarle; a nostra volta noi che abbiamo ancora strutture premoderne bensì, ma per fortuna decentrate, dobbia-

mo porci il compito di modernizzarle evitando di concentrarle troppo. Invece di continuare a ripercorrere in ritardo il cammino già percorso dagli altri, abbiamo l'occasione di adottare un percorso originale a noi piú conveniente, e che ci consente di mantenere degli elementi di salute economica che gli altri hanno dissipato nel loro sviluppo passato e debbono cercare adesso di recuperare.

Guardare la situazione in questi termini ha effetti confortanti anche sul piano psicologico. Finché concepiamo lo sviluppo come rincorsa, abbiamo la deprimente sensazione di essere sempre indietro rispetto ai nostri modelli. Se invece lo concepiamo come la scelta di percorsi originali, non è piú cosí chiaro chi sia avanti e chi sia dietro.

Ho parlato a ragion veduta in termini molto generici e non mi pare conveniente addentrarmi in indicazioni piú particolareggiate in questa fase iniziale del convegno. Ma spero di avere fatto sufficientemente intendere quale genere di continuazione dovrebbe avere il discorso che ho appena avviato. Si tratta di ricercare una linea di azione — nel campo della politica economica pubblica e delle politiche aziendali — che valorizzi e potenzi, invece di trascurarli e sacrificarli, quelli che sono i grandi punti di forza della nostra economia: gli stretti legami tra mondo agricolo ed attività extra-agricole, la permanenza della popolazione nelle piccole città e nelle campagne, un sistema di imprese «a dimensione dell'uomo». Molte idee correnti, originate da una mentalità tecnocratica, rischiano se applicate di pregiudicare quei valori e dobbiamo essere sempre vigili al riguardo. Cosí per esempio l'accenno in favore delle grandi aree industriali, che mi sembra di aver colto in una delle esposizioni precedenti, dovrebbe essere considerato con estrema cautela.

Non ho altro da aggiungere; e chiedo scusa a quelli tra i miei ascoltatori che si attendevano che un professore parlasse un linguaggio piú accademico.